

JIM KELLY

TRAPPOLA BIANCA



MYSTERY

M

Jim Kelly

Trappola bianca

Traduzione di
Mauro Boncompagni

 **GIUNTI**

Titolo originale:
Death Wore White
Copyright © Jim Kelly, 2008
All rights reserved

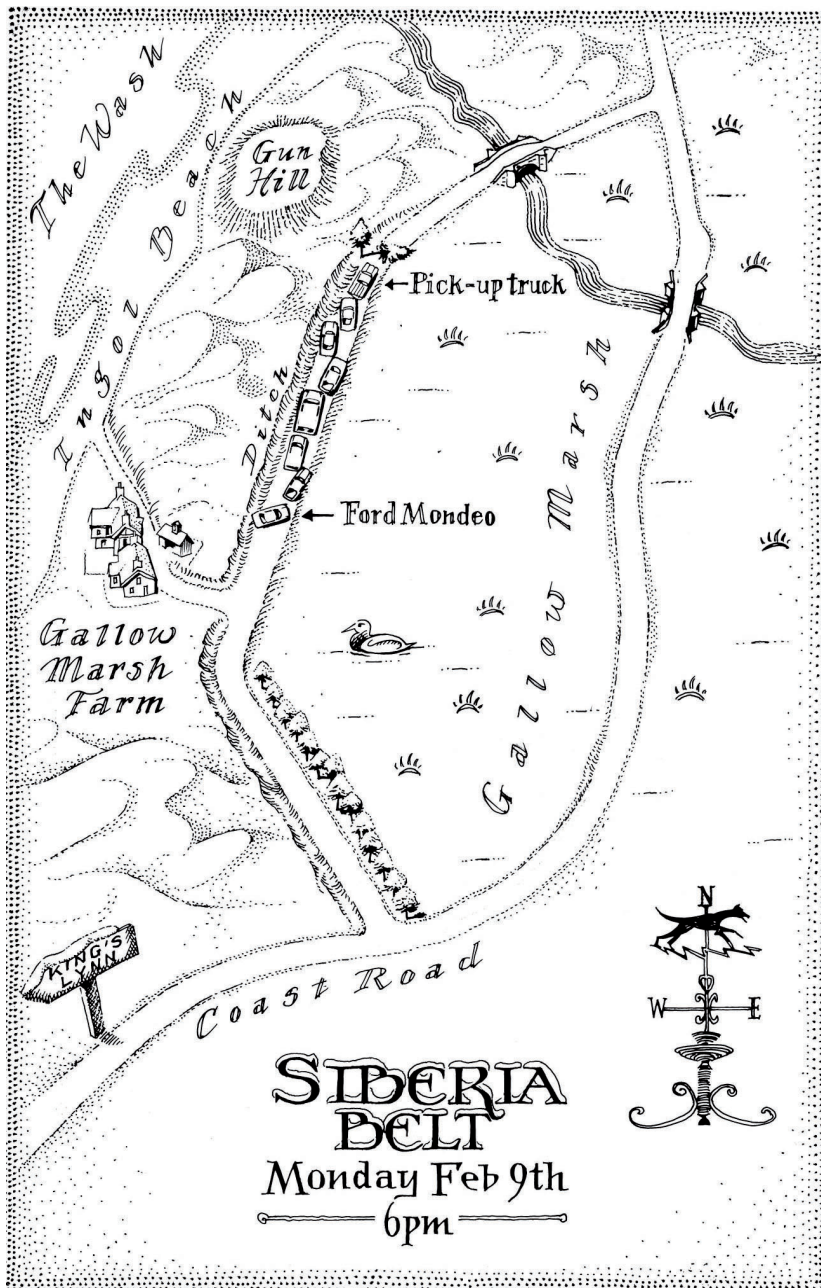
<http://narrativa.giunti.it>

© 2012 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via Dante 4 – 20121 Milano – Italia

ISBN 9788809775701

Prima edizione digitale: febbraio 2012

Per Bob



SIBERIA BELT

Monday Feb 9th
6pm

Lunedì 9 febbraio

L'Alfa Romeo avanzava come la macchia lasciata da un rossetto su un paesaggio color seppia. La neve punteggiava il terreno sabbioso sul bordo delle acque increspate del Wash. Verso l'interno si stendeva la palude salmastra, una trama di un nitore invernale intorno a una distesa di gelida acqua nera. Più in là, verso il mare, un convoglio di sei piccole imbarcazioni era avvolto in una chiazza porpora che sfumava nell'oro nel punto in cui il sole stava tramontando.

L'auto sportiva si avvicinò al limite di velocità mentre Sarah Baker-Sibley osservava il primo fiocco di neve cadere sul parabrezza. Lo spazzò via con un colpo di tergicristalli, spinse l'accendisigari e contò con le labbra fino a dieci, tenendo pronta una sigaretta tra i denti.

Dieci secondi. Prese a tamburellare con le dita sul volante rivestito in pelle.

Mancavano due minuti alle cinque e i fari dell'Alfa proiettavano la loro luce contro i catarifrangenti. Sarah estrasse l'accendisigari. Il cerchietto di metallo infuocato parve sollevarle il morale e lei rise tra sé, cominciando ad aspirare la nicotina.

Uno spirografo di ghiaccio aveva invaso il parabrezza, così Sarah mise il riscaldamento al massimo. Il termometro che indicava

la temperatura esterna sullo 0, in quel momento scese a -1. Lei ridusse la velocità a 80 chilometri all'ora e diede un'occhiata allo specchietto retrovisore per controllare il traffico alle sue spalle; era stata superata una volta e il veicolo era ancora davanti a lei di circa ottocento metri. Dietro vide delle luci, ma più vicine, a un centinaio di metri o anche meno.

Spazzò via altri fiocchi di neve dal parabrezza col tergicristallo. Attaccata al cruscotto con una ventosa c'era la piccola foto incorniciata di una ragazza con i capelli fino alla vita: indossava un costume da bagno e sullo sfondo c'era una spiaggia assolata. Sarah toccò l'immagine come se fosse un'icona.

Affrontando una stretta curva sulla destra, vide le luci di coda davanti a sé per alcuni secondi. Poi, al centro della carreggiata, le apparve un cartello segnaletico luminoso, nero su sfondo giallo, con la sigla dell'Automobile Club, AC, nell'angolo in alto a sinistra.

DEVIAZIONE ALLAGAMENTI

Una freccia puntava bruscamente a sinistra, in direzione del mare, giù per un'angusta strada in terra battuta.

«Accidenti.» Colpì il volante con la parte bassa del palmo. Ralentando ancora, diede un'occhiata all'orologio: le 17.01. Doveva passare a prendere la figlia a scuola alle 17.30. Non era mai mancata, puntuale come un orologio svizzero. Quello era uno dei principali vantaggi dello svolgere un'attività in proprio: poter disporre del tempo senza dover rendere conto a nessuno. Ecco perché prendeva sempre la vecchia strada costiera e non la nuova autostrada a doppia carreggiata: lì non c'erano mai ingorghi, nemmeno d'estate. Era sempre sgombra. Una volta, forse due, era rimasta bloccata al

negozio per un contrattempo, così aveva telefonato per avvisare che sarebbe arrivata tardi. In quell'occasione Jillie era rincasata a piedi, ma a Sarah dispiaceva sempre deluderla. Specie quella sera, dato che avevano annunciato neve. Sarebbe arrivata puntuale anche con la deviazione, sempre che non ci fosse nient'altro a farle perdere tempo.

Guardando di nuovo nello specchietto retrovisore, si accorse che la macchina dopo di lei si era avvicinata, così innestò la prima e, sterzando, uscì dalla strada costiera per immettersi nel sentiero coperto di neve. I fari setacciarono il bosco mentre l'auto svoltava, ma Sarah non si accorse che la luce cadde per un fugace attimo anche su una sagoma immobile con indosso un giaccone scuro screziato di neve e la testa – incappucciata – girata da un'altra parte. Notò tuttavia un cartello stradale.

SIBERIA BELT

Davanti aveva le luci di coda del veicolo che stava seguendo. Ci fu un improvviso silenzio mentre si scatenava un turbine di neve che avviluppò il mondo esterno. Si levò di nuovo il vento soffiando con forza da destra, le raffiche erano come pugni attutiti dal guantone di un pugile. Sarah controllò lo specchietto retrovisore cercando la vista confortante dei fari alle sue spalle. Non ce n'erano. Le luci di coda davanti a lei però erano ancora visibili: calde, brillanti, sicure. Continuò in fretta l'inseguimento.

A circa ottocento metri di distanza, l'ispettore Peter Shaw stava in piedi sulla spiaggia mentre la neve cadeva, cercando di sorridere al vento dell'Artico che soffiava da nord. Il paesaggio marino era di un blu ghiaccio, e la spuma biancastra rompeva le onde prima che arrivassero a infrangersi sulla spiaggia. Al largo, un banco di sabbia era spolverato di neve: una distesa di zucchero a velo sul marzapane. La raffica era passata subito dopo il suo arrivo, ma Shaw sapeva che entro la notte si sarebbe scatenata una tempesta: le nuvole cariche di neve si erano già ammassate all'orizzonte come una catena montuosa.

«Sta per salire la marea» disse, togliendosi un fiocco di neve dalle labbra con la lingua. «Perciò quella roba dovrebbe essere qui. Proprio qui.» Prese a battere in modo ritmico con la scarpa per terra, creando una piccola pozza simile a sabbie mobili intorno alla sua impronta, poi tirò su la zip del giaccone impermeabile giallo. «Un bidone giallo, di un giallo intenso, no?» chiese. «Color mostarda, come l'altro. E allora dov'è?»

Il sergente George Valentine stava in piedi sottovento, a circa due metri dall'ispettore, il viso girato dalla parte opposta rispetto al mare. Soffocò uno sbadiglio digrignando i denti. I suoi occhi lacrimavano fortissimo: un'allergia, dovuta forse alle alghe marine

o al sale nell'aria. Valentine si guardò i piedi, avvolti nei mocassini neri da cui stillava acqua salata. Era troppo vecchio per quelle cose: gli mancavano cinque anni alla pensione ed era tormentato dai reumatismi. Avevano ricevuto la segnalazione della Guardia costiera un'ora prima: rifiuti tossici avvistati al largo di Scolt Head Island, che andavano alla deriva verso la costa.

Sei settimane prima, tre bidoni erano finiti sulla spiaggia di Vinegar Middle, un banco di sabbia al largo della costa vicino a Castle Rising. Shaw era impegnato nel primo turno a St. James's, la centrale di polizia di Lynn. Sua figlia Francesca veniva a giocare sulla spiaggia, a volte, perciò lui osservava il luogo con occhi da genitore. Quando era arrivato sul posto, una bambina di cinque anni stava infilando un bastoncino nella parte alta del bidone, nel punto in cui si era spaccato. Shaw le aveva detto di gettarlo, ma non era stato in grado di nascondere il tono di apprensione, quasi di comando, nella sua voce. Leggere il viso di un bambino non è uno di quegli esercizi che si imparano nei manuali. Lui aveva colto l'espressione di improvvisa paura della piccola, ma gli era sfuggita l'altra, quella di rabbia. Alla bimba non piaceva sentirsi dire quello che doveva fare, così gli aveva agitato il bastoncino in faccia mentre Shaw le afferrava un braccio per toglierla dalla pozza liquida in cui aveva messo i piedi. La piccola non voleva colpirlo, ma mentre l'ispettore si piegava, l'aveva centrato all'occhio.

La ferita era stata coperta da una garza e la medicazione fissata con una striscia di cerotto; i bordi rossi, infiammati, di una cicatrice fresca, erano appena visibili. Lui si toccò la fasciatura, muovendola leggermente per allentare la pressione. La sostanza chimica contenuta nel bidone si era rivelata un mistero: una miscela instabile di residui di acido nitrico e solforico, i sottoprodotti di un processo manifatturiero non controllato. Una sostanza «classe

otto», altamente corrosiva, con una notevole capacità di aggredire il tessuto epiteliale, cioè la pelle.

«Dove sarà?» chiese di nuovo Shaw. Doversene stare così, immobile, era una specie di tortura. Avrebbe voluto correre lungo la riva, sentire il cuore che pulsava, il sangue che circolava veloce, la marea intossicante degli antidolorifici che gli sommergeva il cervello: lo sbalzo di chi ama la corsa.

Sollevò un piccolo cannocchiale portandoselo all'occhio buono, che aveva l'iride di un azzurro pallido come l'acqua di una cascata, ed esplorò il panorama. Il viso di Shaw si rivolgeva al mare aperto; era quel tipo di viso che trova sempre un orizzonte da esplorare. Aveva gli zigomi alti, sembrava un intraprendente guerriero dell'orda mongola spinto a nord della costa del Norfolk per piantare la tenda accanto alle capanne sulla spiaggia.

Il sergente Valentine diede un'occhiata all'orologio. L'aveva comprato per una sterlina ed era piuttosto sicuro che il marchio ROLEX fosse falso. Il tic-tac dell'orologio era sospettosamente sonoro. Rabbrivì tenendo la testa bassa, quasi penzolante dal collo sottile, simile a quella di un avvoltoio. Tentò di tenere la bocca chiusa, perché sapeva che i denti avrebbero cominciato a dolergli se fossero venuti a contatto col vento.

Una radio gracchiò e Valentine la tirò fuori dall'impermeabile informe che indossava. Si mise in ascolto, disse semplicemente «Bene» e, armeggiando di nuovo tra le pieghe dell'impermeabile, estrasse un tubetto di caramelle alla menta, ne fece schizzare fuori una e la masticò immediatamente.

«Era la Guardia costiera. Hanno perso di vista il bidone un'ora fa. L'acqua si sta agitando, ora che sale la marea.» Scrollò le spalle come se conoscesse gli umori dell'oceano. «Non c'è molto da sperare.»

Shaw si passò una mano tra i capelli corti e biondi. I due rimasero così, in piedi, uno che guardava a sud e l'altro a nord, chiedendosi come fossero arrivati a quel punto: Shaw e Valentine, la più recente coppia di detective del Dipartimento di polizia del West Norfolk.

Qualche burlone nel settore amministrativo, aveva pensato Shaw, qualche vecchio idiota che conosceva il passato e a cui non importava niente del futuro. C'era bisogno di un nuovo partner per lui, che a trentatré anni era l'ispettore più giovane in servizio, l'*enfant prodige* con la sua bella laurea e un padre che, un tempo, era stato candidato al ruolo di capo della polizia. E gli avevano abbinato George Valentine, un relitto vivente che proveniva da un mondo del tutto diverso, un mondo in cui poliziotti cinici intraprendevano guerre senza speranza contro la criminalità di strada. Un uomo che da miglior detective della sua generazione, a causa di un errore, era finito sulla lista nera da cui stava ancora tentando di uscire. Un uomo la cui carriera pareva descrivere la traiettoria di un mattone sul punto di precipitare a terra.

Era la loro prima settimana insieme, come partner, e a entrambi sembrava già una vita.

Shaw si guardò in giro. Aveva giocato su quella spiaggia da bambino. «Andiamo lassù» disse, indicando una bassa collina tra le dune. «Gun Hill. Lì si sale a una certa altezza. Magari ci riesce anche di vederlo, quel bidone.»

Valentine annuì senza entusiasmo. Diede la schiena al vento che proveniva dal mare e guardò verso l'interno, lungo la curva in cui era impresso il segno dell'acqua alta. «Là» disse, togliendo una mano nuda dalla tasca dell'impermeabile con una certa riluttanza.

Un barile metallico di petrolio, di colore giallo, rotolava fra le onde.

«Andiamo» disse Shaw, che era già partito correndo: teneva un'andatura al piccolo galoppo, compatta, quasi senza sforzo.

Il coperchio del bidone era così arrugginito e arricciato che il contenuto aveva cominciato a fuoriuscire. Shaw riuscì a sentirne l'odore anche a due metri di distanza, con quel forte aroma quasi corrosivo di ammoniaca. Il liquido che si spandeva lungo le pareti esterne del bidone era verde, sembrava fluorescente, gelatinoso. La vernice del fusto si sfogliava al contatto.

«Chiamo la Guardia costiera» disse Valentine senza fiato, tirando fuori la radio. «L'imbarcazione potrebbe essere là fuori. Chissà quanti altri barili avranno scaricato.»

«Chiama anche la centrale» disse Shaw. «Devono mandarci un team di chimici per mettere in sicurezza questo bidone e portarlo via dalla spiaggia. Meglio che noi ce ne stiamo qui fino all'arrivo dei ragazzi. Dagli le coordinate.» Shaw lesse ad alta voce i numeri sul suo Gps.

Mentre Valentine continuava a trafficare con la radio, Shaw si accovacciò, raccolse una decina di gusci di patelle giallastri e li allineò sulla sabbia. «Potremmo anche accendere un fuoco» disse ad alta voce. Il vento era calato e, con l'avanzare del buio, l'aria stava diventando gelida. Immaginò il breve crepuscolo, il fuoco che si accendeva sul segnale di acqua alta, e si sentì meglio. Dopo aver messo in tasca le conchiglie, cominciò a raccogliere dei relitti galleggianti, tra cui una cassetta di birra, alcuni pezzi di quercia di torbiera e i resti rinsecchiti di una copia del *Telegraph*, poi si voltò con le braccia cariche.

Fu allora che vide qualcos'altro in mezzo alle onde. L'acqua a Ingol Beach digradava dolcemente, così, sebbene quella cosa si trovasse a cento metri di distanza, toccava già il fondo, flettendosi e piegandosi leggermente tra le acque bianche. Un canotto, uno di

quei giochi da bambini in colori disneyani. Shaw restò fermo per alcuni secondi, guardandolo venire lentamente a riva. Il gommone s'incagliò a una trentina di metri da lui, bloccandosi.

Valentine vide il suo ispettore togliersi scarpe e calze. *Gesù!*, pensò guardandosi intorno, nella speranza che fossero ancora soli e, soprattutto, che Shaw si fermasse alle calze. L'ispettore avanzò a guado; il contatto con l'acqua gelida gli diede quasi una scossa elettrica e gli provocò una fitta alle ossa.

C'era qualcosa dentro il gommone, qualcosa che non rispondeva allo strascicamento e al dondolio delle acque. Un peso morto. Quando vide le mani – entrambe nude – e i piedi, chiusi in scarpe da ginnastica inzuppate di acqua marina, capì che si trattava del corpo di un uomo: aveva peli neri sulle mani e un vistoso anello con sigillo. Sentì il sangue pulsargli improvvisamente nelle orecchie mentre il suo corpo reagiva alla vista della morte. L'impulso di fuggire, di scappare dal pericolo, era quasi travolgente. Provò anche la sensazione che il tempo si fosse fermato, come se intorno a lui tutto si svolgesse a una velocità tremendamente lenta.

Si sforzò di osservare, di tenersi lontano dalla scena.

Morto, sì, ma da quanto? Meno di quarantotto ore. Le braccia e le gambe erano in posizioni innaturali, piegate in angoli orribili a vedersi, perciò il rigor mortis non era ancora passato.

Posò una mano sul bordo del gommone per raddrizzarlo, stringendo con le dita una maniglia sistemata all'altezza della prua. Jeans, T-shirt, un pesante giubbotto dal collo di pelliccia indossato solo per metà, che gli lasciava libero un braccio. Sul fondo c'erano un paio di centimetri di acqua marina mescolata a sangue.

Valentine andò incontro a Shaw sulla sabbia asciutta, e i due girarono il gommone in modo che quel po' di sole che restava illuminasse la testa del morto; impossibile non guardarlo adesso.

L'uomo era privo di vita, sicuramente, nonostante il corpo si muovesse insieme alle onde. Un volto umano: la passione di Peter Shaw, perché ciascun viso rappresentava un equilibrio e uno squilibrio unico di lineamenti non meno individuali delle impronte. Notò il gonfiore e il profondo pallore, sembrava grasso freddo, con quelle tonalità quasi iridescenti di blu e verde. Un uomo giovane, con una barbetta rada sul mento, gli occhi semiaperti ma spenti, senza luce, una palpebra più chiusa dell'altra. Rughe orbitali laterali – le zampe di gallina – decisamente pronunciate, come se l'uomo avesse passato la vita a tenere gli occhi socchiusi per via del sole. I muscoli sottostanti modellavano la pelle come la superficie di un pezzo di ferro battuto. Ma fu la bocca ad attirare l'attenzione di Shaw. Le labbra, due righe diseguali, si erano ritratte scoprendo i denti, macchiati di sangue.

«Merda» disse Valentine, girandosi, avanzando di tre passi e vomitando nella sabbia.

Tornò pulendosi le labbra. «Mi succede quando vedo il sangue» disse, evitando lo sguardo di Shaw. Poteva anche essere un poliziotto con trent'anni di esperienza, ma questo non l'aveva abituato a stare in compagnia dei morti.

Shaw cercò di rianimare il viso della vittima nella sua mente, come gli era stato insegnato. Gli tese la mascella, ricompose gli occhi, rimise a posto l'arco delicato delle labbra. Un volto non cerebrale, ma muscolare.

Fu Valentine il primo ad accorgersi del segno sul braccio. L'acqua del mare l'aveva ripulito e non sanguinava più, ma era impossibile sbagliarsi sulla forma: era quella di un morso. Un morso umano. I denti avevano bucato la pelle in profondità, affondando malignamente nel tendine e nel muscolo, quasi incontrandosi in una secca, doppia incisione.

Sarah Baker-Sibley bloccò l'Alfa dietro le luci di coda ferme, lasciando una distanza di tre auto tra sé e la macchina più vicina. Il veicolo in testa si era fermato e un pino, che illuminato dai fari assumeva una tonalità argento, ostruiva la strada. Guardando davanti a sé, Sarah vide che non si trattava di una macchina, ma di un camioncino nel cui vano posteriore era stato depositato un basso carico coperto. La cabina era munita di un lunotto che faceva passare la luce attraverso un vetro smerigliato. Il motore girava al minimo, e i gas di scarico svanivano come per incanto a ogni alito di vento. A un tratto, nel silenzio, avvertì una musica: un pezzo *urban*, nervoso e sonoro. Poi più nulla. Il brano successivo, più forte, era persino meno melodico. Le folate di neve erano cessate, ma continuavano ancora a cadere dei fiocchi.

Lei attivò la chiusura centralizzata e frugò nella borsetta alla ricerca del cellulare. Era un modello recentissimo, regalo di uno dei suoi fornitori, prezzo al dettaglio 230 sterline. Connessione a Internet, Gps, foto-videocamera, retro decorato con un particolare delle *Ninfee* di Monet.

SEGNALE ASSENTE

RICERCA RETE

Gettò il telefonino sul sedile del passeggero. Davanti, la neve sulla strada era già alta sei centimetri e pulita come l'asciugamano di un albergo. I due solchi paralleli, appena visibili, lasciati dai copertoni, si stendevano fino al camioncino bloccato.

Poi sentì il rumore di un veicolo alle sue spalle e, guardando nello specchietto retrovisore, vide i fari avanzare fino a quando non furono così vicini da cadere nella sua ombra. Non appena l'effetto abbagliante delle luci svanì, vide l'autista. Un uomo solo. Controllò che la portiera avesse la chiusura automatica inserita.

Osservò l'uomo sollevarsi a fatica dal sedile del conducente, uscire e raddrizzarsi con una mano sulla macchina in cerca di sostegno. Il tizio avanzò barcollando, ma si fermò subito, non appena il vento riprese a soffiare, si fece forza e attese che passasse il peggio.

Si affacciò al finestrino chiuso del conducente. Un sorriso forzato, i capelli bianchi spruzzati di neve, le dita grassocce che tenevano stretto il colletto di un giaccone da lavoro. Un paio di occhiali dalla pesante montatura nera gli ingrandivano gli occhi, che erano lattiginosi per via dell'età. Il gelo aveva conferito un minimo di colore alle sue guance, ma per il resto l'uomo era pallido e come prosciugato, con la fronte imperlata di sudore freddo.

«Tutto ok?» disse l'uomo non appena lei abbassò il finestrino di qualche centimetro. Sentì di nuovo il suono della musica, ora anche più forte, che proveniva dal camioncino.

«Siamo bloccati» disse lei secca. «Io però ho un bisogno assoluto di proseguire, perché devo andare a prendere mia figlia a scuola. Non è che potrebbe controllare più avanti e vedere se possiamo rimuovere quell'albero?»

Lui guardò davanti a sé e si inumidì le labbra con aria riluttante, poi si mosse. Lei osservava le orme lasciate dall'uomo sulla neve:

un'unica linea di impronte piatte, leggermente irregolari. L'uomo scivolò sull'orlo del fossato non appena il vento riprese a soffiare; le braccia gli scattarono all'insù come se si fosse messo a fare segnali, mentre il giaccone si gonfiava.

«Ci mancava solo questa» disse lei, spingendo l'accendisigari in profondità. «Il nonno in ammollo.»

Pulì la condensa sul parabrezza con un panno e osservò l'uomo raggiungere il finestrino del pick-up. Lui si chinò leggermente all'altezza della vita, parlò per pochi secondi e poi si raddrizzò infilando entrambe le mani nelle tasche del giaccone.

Tornò un minuto dopo, forse anche meno, talmente in affanno che dovette appoggiarsi al tettuccio dell'Alfa. «Allora... Impossibile spostare quell'albero, almeno adesso. Quello dice che dovremmo fare tutti marcia indietro. Ce l'ha un cellulare?» chiese.

«Non c'è segnale.»

«È quello che mi ha detto anche lui. Io non ho il cellulare.» Si strofinò un occhio sotto le lenti spesse. Lei si accorse che la faccia dell'uomo, nonostante il freddo, era tutta bagnata di sudore.

La donna espulse il fumo dalle narici, serrando le labbra in una smorfia contrariata. «Cerchi di non agitarsi» disse.

Lui si chiuse il bavero del giaccone. «Io sto bene. Cercherò di fare retromarcia fino all'incrocio. Lì c'è un sentiero che porta a una fattoria. Mi dia solo qualche minuto.» Se ne andò prima ancora che lei avesse il tempo di replicare.

L'uomo tornò barcollando alla sua auto, tolse la neve dal parabrezza con la manica e poi si abbassò per sedersi al posto del conducente e mettere in moto. Sbirciò prima verso il cruscotto, poi verso lo specchietto retrovisore.

«Eddai!» disse Sarah. «Non è che devi far partire uno Shuttle, che cazzo!»

L'uomo non si mosse. Lei aprì la portiera di scatto e uscì fuori nella notte, mettendosi una mano sopra gli occhi per impedire che i fiocchi di neve le rimanessero impigliati nelle ciglia. Si piegò e curvò le spalle nel tentativo di proteggere il collo dal freddo.

Vide l'auto del vecchio con chiarezza per la prima volta. Una Corsa a tre porte color argento, con un paio di scale fissate accuratamente al portapacchi.

Ma fu quello che vide snodarsi dietro la Corsa a far imprecare Sarah Baker-Sibley. Una fila di fari che tentava di retrocedere; erano tutti bloccati dalla neve.

Lei alzò lo sguardo e lasciò che qualche fiocco le si posasse sul viso. «Perché io?» chiese. Pensò a Jillie che arrancava verso casa nella neve. «E perché proprio adesso?»

Come se avesse ricevuto l'imbeccata, la tempesta alla fine si scatenò; la nevicata si fece sempre più intensa, sostenuta dal vento che soffiava dal mare. La visibilità si ridusse a pochi metri. Sarah si strofinò via i fiocchi dalle palpebre e tornò in fretta al riparo nella sua auto.

Nella tempesta, Shaw e Valentine agirono in fretta. Trascinarono il gommone lungo la distesa di sabbia fino alla Land Rover nera dell'ispettore, parcheggiata oltre un boschetto di biancospini. Quando terminarono di fissare il telone, zavorrandolo agli angoli con qualche pietra, la nevicata si era ormai scatenata. Allora rimasero seduti all'interno ad aspettare e, da un finestrino aperto, Shaw osservò l'alta marea che stava inghiottendo la spiaggia. Erano undici anni che faceva il poliziotto, ma quella era la prima volta che scopriva un cadavere e provò sconcerto nel rendersi conto che l'impatto emotivo non accennava ad attenuarsi. Shaw sentiva un vuoto allo stomaco e continuava a vedere la bocca del morto, con quel sangue rosso mattone sullo smalto bianco dei denti.

Valentine si piegò in avanti con le mani sulla ventola dell'aria calda, continuava a mandar giù catarro mentre la polvere gli irritava senza sosta la gola. Aveva cestinato l'ultimo pacchetto vuoto di Silk Cut alla centrale di polizia, così chiuse gli occhi cercando di non pensare alla nicotina, cercando di non pensare al cadavere nel gommone. Ma era difficile scuotersi di dosso l'immagine di quella ferita apparentemente autoinflitta. Provò a inoltrare una chiamata via radio: la centrale operativa gli disse che il patologo della polizia, una donna, era in arrivo e una squadra della Scientifi-

ca del West Norfolk si stava riunendo giusto allora, ma la nevicata aveva portato il caos sulle strade costiere, perciò ci sarebbe voluto un po' di tempo.

La tempesta passò in una ventina di minuti e si diresse poi verso l'interno, trascinata da venti impetuosi, e seguita da aria calma. Gli ultimi fiocchi di neve assomigliavano ai papaveri lanciati in alto il Giorno dell'Armistizio, ed erano di un bianco rossiccio.

La pazienza di Shaw si esaurì. L'ispettore aprì la portiera con forza e rabbrivì al contatto con l'aria, incredibilmente fredda. Tirò le chiavi a Valentine. «Porta la Land Rover sulla spiaggia e tieni i fari accesi. Dentro c'è una fotoelettrica, comunque.» Si protese all'interno e diede un colpo a un interruttore rosso. «Cammina fino al segno dell'acqua alta e vedi se riesci a trovare qualcosa; che so, abiti, un'arma, qualsiasi cosa. Se ci sono altre orme nella sabbia, a parte le nostre, segnalale con le bandierine apposite, che sono nel bagagliaio. Ah, c'è anche del nastro; usalo e delimita il punto in cui ho tirato a riva la salma, anche se ormai sarà sott'acqua, probabilmente. Ci sono delle buste per le prove nello sportello del cruscotto. Appena arrivano i Vigili del fuoco o i nostri ragazzi, aggiornali. E non dimenticarti delle regole che vanno rispettate sulla scena di un delitto: niente fumo.»

Valentine fece schizzare fuori dal pacchetto un'altra caramella.

«Io mi arrampico lassù e vedo cosa si può vedere da lì. Torno tra dieci minuti, non di più.»

«Bene» disse Valentine.

Shaw sentì una nota di riluttanza in quell'unica parola che diceva così tanto. Gli tornò in mente George Valentine sul letto di morte del padre, con un bicchiere di whisky al malto in mano e una sigaretta che si consumava tra le dita ingiallite.

La noia, quella casetta e il pensionamento precoce – forzato

– avevano ucciso l'ispettore capo Jack Shaw. L'avevano ucciso in fretta, per fortuna. La conclusione prematura del lavoro e il ritorno alla vita da borghese erano venuti dopo l'ultimo, noto caso del padre. Fin lì, quei due avevano costituito la coppia più gloriosa del dipartimento: l'ispettore capo Jack Shaw e l'ispettore investigativo George Valentine. Un paio di sbirri all'antica in un mondo all'antica. Perciò Shaw sapeva a cosa stava pensando Valentine adesso: che, dieci anni prima, loro avrebbero risolto un caso simile senza tutti quegli insensati meccanismi delle procedure di polizia, senza una bella laurea in discipline forensi (qualsiasi cosa fossero) e senza quella filosofia del controlla e ricontrrolla ogni cosa.

Valentine rigirò i due dadi attaccati all'accendino che facevano da portachiavi. Verdi e avorio, con i puntini dorati. «Cos'è questo odore?» chiese prima che Shaw si fosse allontanato di una decina di metri.

Shaw si fermò annusando la brezza marina. «Potrebbe essere menta, George. Mastica un altro po' di quella roba e spaventerai anche le pecore.» Ma Valentine aveva ragione. C'era qualcos'altro nell'aria, qualcosa che sapeva di ozono e di alghe marine. «È benzina. Che sia un fuoribordo?» chiese Shaw.

Valentine tirò fuori un fazzoletto e si tamponò gli occhi irritati, che continuavano a lacrimare.

«Presidia il fortino» disse Shaw, avviandosi con passo leggero attraverso le dune e cominciando la sua scalata. Scelse una stretta cresta in cui la neve si era appena attaccata alla sabbia e all'erba. Giunto in cima, si spinse fino a una vecchia postazione per cannoni, ormai ridotta a una massa di cemento e di ferro arrugginito. Lo sforzo fisico lo fece sentire meglio, disperdendo lo stress accumulato. Lì in alto il vento soffiava ancora con forza e i fiocchi di neve continuavano a cadere, strisce luminose come fuochi d'artificio.

Più in giù, sulla spiaggia, Shaw riuscì solo a vedere la Land Rover e il telone steso sulla sabbia.

Girandosi, si rivolse a sud, verso le luci di una fattoria: in una sola occhiata, vide la lamiera ondulata che ricopriva un fienile e una luce bianca che illuminava una piccionaia sul tetto di un vecchio complesso di stalle. Erano passati in macchina dal cortile della fattoria un'ora prima, durante il tragitto verso la spiaggia, e l'ispettore aveva notato il nome: Gallow Marsh Farm.

Poi, voltandosi verso l'entroterra, vide le luci delle auto: una coda di veicoli allineati dietro un pino caduto sulla strada, con i rami piegati e spezzati. I fumi dei gas di scarico erano sospesi nella notte senza vento. Era quello l'odore nell'aria, non il motore di un fuoribordo in mare. Shaw tirò fuori il cannocchiale e lo portò all'occhio buono, mettendo a fuoco il veicolo all'inizio della coda. Un camioncino. La luce nell'abitacolo era accesa, i finestrini erano screziati di neve e qualcuno si stava muovendo all'interno. Guardò all'indietro, risalì la coda: ciascun veicolo spiccava tra i cumuli di neve.

Sul mare le nuvole minacciose si erano dissolte, lasciando scoperto uno spicchio di cielo sereno nella notte, un planetario di luci, da cui il chiarore lunare s'irradiava sulle acque. Shaw osservò il bianco disco della luna muoversi di traverso lungo l'orizzonte, come un arredo scenico in uno spettacolo teatrale per bambini. La silhouette di uno yacht, che avanzava lieve verso est, fece rotta in direzione della costa; il motore ronzava con efficienza, e sulla vela bianca spiccavano le valve azzurre di un mollusco.

Il camioncino era abbastanza largo da bloccare la strada quasi per intero, lasciando solo uno spazio molto stretto dal lato del conducente.

Piegandosi, Shaw afferrò la maniglia della portiera, rompendo per la prima volta il silenzio con la sua voce.

«Salve. Polizia.»

Abbassò la maniglia e aprì la portiera, saltando rapidamente in avanti per aggrapparsi alla barra di sostegno. Si trovava a circa mezzo metro dal conducente, e gli ci vollero solo tre secondi, forse anche meno, per capire che quello che stava guardando era un cadavere.

